

# VECCHIE LETTERE

Gennaio 2021

Sono trascorsi ormai diversi anni, da quando sono tornata a vivere in questa casa, dove sono nata e ho vissuto gli anni spensierati della giovinezza.



È una casa, la cui costruzione si perde nella notte dei tempi, ha vissuto guerre ed alluvioni, è stata testimone di tante storie di vita, le sue vecchie mura hanno assorbito gioie, dolori, speranze e delusioni di chi è vissuto qui.

Un'antica leggenda, tramandata da generazione in generazione, racconta che fu costruita come convento, onestamente non so quanto ci sia di vero in questo.

Di certo c'è, che è stata costruita dove un tempo c'erano solo paludi, a sud terminava la sua corsa il torrente che ora la fiancheggia, pochi chilometri a nord scorreva il grande fiume, che nei periodi di piena estendeva fin qui le sue acque.

Luoghi che furono in seguito bonificati da scariolanti ed abili ingegneri, che costruirono argini ed opere idrauliche, che ancora oggi vengono utilizzate, domarono il corso del fiume, resero disponibile acqua preziosa per i mesi estivi, le paludi si trasformarono così in terreni fertili. Accadeva però, di tanto in tanto, che il fiume si riprendesse quello che era stato suo, in una sorta di rivincita nei confronti dell'uomo, che aveva osato richiuderlo tra due argini, ed è quello che accadde in quell'autunno piovoso.

Quell'evento mi fu raccontato così tante volte, che credetti di averlo vissuto veramente, in realtà io nacqui diversi anni dopo.

Mamma e papà si erano sposati da poco, avevano iniziato qui la loro vita insieme pieni di speranze, la grande guerra era finita da alcuni anni e loro non vivevano certo nell'agiatezza. Fu un novembre molto piovoso, il fiume si gonfiò minaccioso, l'alta marea fece il resto, si ruppe un argine e l'acqua invase case e terreni.

Mia madre mi raccontò che l'argine fu rotto dalla mano dell'uomo, onde evitare danni maggiori in zone più vaste e densamente popolate.

La versione ufficiale nega che ciò sia accaduto, ma nei periodi di piena questo episodio viene ancora raccontato dagli anziani del paese.

Mamma e papà, rimasti ospiti da parenti per circa sei mesi, al loro ritorno dovettero faticare molto per pulire e sistemare, per fortuna la casa non subì danni alla struttura, in quanto l'acqua entrò lentamente, quasi in punta di piedi, come se non volesse arrecare ulteriori danni, a quelle terre già provate da guerra e miseria.

Il torrente è ancora lì che la fiancheggia, ad ogni piena, mi sembra di rivedere mio padre, silenzioso e preoccupato, sorvegliare l'argine nelle ore libere dal lavoro, vedo il suo volto stanco e tirato, non si dava pace fino a quando il fiume non si era calmato.

Ritornare a vivere qui non è stato facile, la separazione, lasciare la mia casa, frutto di anni di sacrifici, i lavori di ristrutturazione, ero stanca e avvilita, ricordo una notte che mi addormentai, con le lacrime che mi rigavano il viso, feci uno strano sogno.

Quella notte, nel sonno, ebbi la visita dei miei genitori e della nonna materna, li vidi entrare sorridenti, scivolarono per le varie stanze, controllarono i lavori fatti, poi sempre con il sorriso stampato sul volto, mi dissero 'ti sei sistemata bene, ora siamo tranquilli, possiamo andarcene' e così come erano apparsi sulla soglia di casa, scomparvero.

Questa immagine è rimasta scolpita nella mia mente, quasi si fosse trattato di un fatto reale, mi piace pensare che mi siano rimasti vicini per sorreggermi, il quel momento così difficile e controllare quello che combinavo, magari dandomi un piccolo aiuto come a volte accade nelle fiabe.

Ora che i lavori sono terminati mi sono dedicata a fare ingrandimenti di foto mie e di miei nipotini, ormai ho ricoperto un'intera parete, mi manca una cornice, decido di salire nel solaio, ricordo di aver visto dei vecchi quadri abbandonati.

Apro la porta, mi investe un odore di polvere, di stantio, sollevo il vetro dei finestrini posti sul tetto, entra così un poco di aria fresca ed anche un po' di luce, mi guardo attorno, quanti oggetti dimenticati, alcuni fanno parte della mia infanzia, altri non so a chi siano appartenuti.

Apro un baule, trovo tutti i miei libri, disegni e quaderni, li sfoglio, quanti ricordi, il mio primo anno di scuola superiore, quante emozioni, era la prima volta che andavo sola in città.

Emozioni ma anche tanti timori, il primo giorno mia madre mi mandò con gonna e calzoncini bianchi al ginocchio, mentre le mie compagne di classe avevano calze velate, minigonna e trucco da modelle! sentii tutto il peso dei loro sguardi.

Era mia madre che sceglieva per me gli abiti, ricordo ancora quell'orribile vestito alla marinaretta...non ho mai avuto il coraggio di dirle che non mi piaceva e che, uscire vestita così, per me era una vera tortura.

In un angolo, ben protetta dalla polvere, una vecchia macchina da cucire, mi pare di vedere mia madre mentre tagliava, cuciva e rattoppava ed io che aspettavo ansiosa che lei si allontanasse, per poter cucire un abito per la mia unica bambola, mi sembra di udire ancora le sue raccomandazioni, per paura che rompessi l'ago.

In un altro angolo una vecchia cucina economica a gas, mi ricorda la nonna, che nonostante avesse oltrepassato il traguardo degli ottant'anni, cucinava per tutta la famiglia, lo faceva appoggiata al suo bastone, con l'immane fazzoletto sulla testa legato su dietro, a coprire due lunghe trecce di capelli raccolte attorno alla nuca.

Aveva il viso ed il corpo segnati dalla vita, vita che non le aveva risparmiato fatiche e dolori. Era stata testimone di due guerre, subito la perdita di due figlie, di cui una a vent'anni morta nel dare alla luce la sua bambina, di cui lei si occupò con amore da sola, rimase vedova pochi anni dopo la fine della prima grande guerra.

Nonostante tutto questo era sempre paziente e sorridente, per anni abbiamo dormito nello stesso letto, tra quelle lenzuola così ruvide, tessute da lei da ragazza, quando faceva freddo intrecciavo i miei piedi con i suoi, per riscaldarmi.

In seguito la casa fu allargata e finalmente ebbi una stanza tutta per me, nonostante non fossi più una bambina, mi capitava di sentire la sua mancanza, così ogni tanto la notte scivolavo nel suo letto, lei mi abbracciava felice di avermi vicino.

Mi siedo su di un vecchio sgabello, non vorrei più scendere da questa soffitta, circondata da tutti questi ricordi mi sento meno sola.

In un altro angolo, nascosta da vecchie tende sbiadite, si intravede un'attrezzatura usata un tempo per riempire le bottiglie di vino.

Avevamo un piccolo vigneto dietro casa, dal quale mio padre ricavava il vino per la famiglia, ovviamente durante la vendemmia io volevo sempre essere presente, i miei genitori, mi avevano procurato un piccolo cestino in cui mettevo i grappoli d'uva che raccoglievo, la sera spesso mi addormentavo a tavola, stanca ma felice di essere stata d'aiuto.

Aspettavo poi, con ansia, il momento della pigiatura, che allora la si faceva con i piedi, io non potevo mancare, era bellissimo sentire gli acini dell'uva che mi solleticavano i piedi, ci voleva solo la pazienza di mamma e papà, al termine della giornata ero del colore dell'uva pigiata.

In quei giorni il profumo del mosto si diffondeva per tutta la casa, la nonna preparava il sugo d'uva, di cui io andavo ghiotta.

Sempre con il mosto, preparava il "vin cotto" era un liquido scuro e denso, dolciastro per ottenerlo faceva bollire per ore, il mosto sulla stufa a legna, non ricordo con quali altri ingredienti, in inverno la mamma lo metteva sulla neve in un bicchiere, diventava così una granita, buona ma in pieno inverno, non la si apprezzava molto.

Prima o poi mi dovrò decidere a mettere un po' di ordine, oggetti accatastati alla rinfusa, ricoperti da uno strato di polvere, lunghe ragnatele che scendono dal soffitto, rammento un vecchio proverbio, si deve buttare il vecchio per fare posto al nuovo, non è facile liberarsi di tutti questi ricordi.

Apro un vecchio baule, ci sono vecchi fotoromanzi, erano la lettura preferita di mia cugina, da bambina li sfogliavo di nascosto, lei non voleva c'erano foto con baci troppo appassionati, era nata di sette mesi, la madre morì nel darle la luce, fu cresciuta con amore dalla nonna.

Non si sposò mai, persona fragile sia di carattere che di salute, alla mia nascita si ammalò di tubercolosi, trascorse lontano da casa tre anni, questo la portò a vivere una realtà diversa dal piccolo paese di campagna, la ricordo con grande affetto, era lei che mi preparava le feste di compleanno, mi portava al cinema, aveva un'amica in città, quando andava a trovarla mi portava sempre con sé, portò una ventata di gioia e novità nella mia vita di bambina, mamma era spesso impegnata nel lavoro dei campi.

In famiglia esisteva un tacito accordo, ognuno di noi avrebbe dovuto prendersi cura di lei, fino alla fine dei suoi giorni, io fui l'ultima a farlo.

Sotto un vecchio telo, ci sono pezzi arrugginiti messi alla rinfusa, li guardo, li tocco, cerco di capire a cosa potessero servire, guardo meglio, ora ricordo sono i pezzi di un vecchio tritacarne, brividi mi percorrono la schiena, le immagini iniziano a scorrere...

Stavano per terminare le vacanze di Natale, faceva ancora molto freddo, la nonna si era già alzata, dalla finestra arrivava in buio della notte, si percepiva solo il chiarore della neve, caduta abbondante in quei giorni, per nulla al mondo avrei abbandonato il tepore del letto, il materasso era morbido fatto di piume, come si usava un tempo.

Fui svegliata da rumori insoliti che provenivano dalla cucina, situata sotto la mia camera, ascoltai meglio, strani rumori e voci provenivano anche dal cortile, incuriosita scesi dal letto, un brivido di freddo mi percorse il corpo, la stanza non era riscaldata, i vetri della finestra erano ricoperti da un sottile strato di ghiaccio.

Con le mani pulii un pezzo di vetro della finestra, vidi così due grossi paioli colmi d'acqua bollente, il vapore ed il fumo del fuoco salivano verso il cielo, che iniziava a schiarire.

Mamma e papà erano intenti ad alimentare il fuoco con grossi pezzi di legna, con loro vidi tre sconosciuti indaffarati, vestivano stivali e grembiule, si comprendeva che ognuno di loro aveva un compito ben preciso.

Sotto il portico era stato allestito un lungo tavolo pieno di attrezzi a me sconosciuti, c'era anche quel tritacarne che ora giace fatto a pezzi nel solaio.

Decisi di tornarmene al caldo sotto le coperte, le palpebre erano pesanti, avrei voluto dormire ancora un po', quando sentii forte il grugnito del maiale, vidi uno dei tre trascinare l'animale con una corda nel cortile, l'altro gli puntò alla testa, qualche cosa di scuro che teneva in mano.

Ci fu uno scoppio che mi fece sussultare, la povera bestia tentò la fuga ma dopo alcuni grugniti di dolore si accasciò al suolo, a quel punto il terzo gli trafisse il petto con un lungo coltello, il sangue iniziò a fluire macchiando di scuro la neve.

Sarei voluta scappare, ma i miei piedi nudi sembravano incollati al freddo pavimento, ero paralizzata alla vista di quella scena così brutale, vidi issare la povera bestia per le zampe posteriori, sotto gli fu messo un recipiente, il sangue continuava a scorrere. In due iniziarono a tagliare, con un lungo coltello, la pancia dell'animale dall'alto verso il basso, inorridita corsi giù per le scale, entrai in cucina vidi la nonna e mi buttai tra le sue braccia piangendo.

La nonna mi prese sulle sue ginocchia, stringendomi cercava di consolarmi, ero inorridita da quello che avevo visto dalla finestra, era una crudeltà, ogni sua parola per farmi capire che quello era il destino del maiale, fu inutile, giurai che non avrei mai più mangiato salumi.

Nel pomeriggio mamma mi prese per mano, mi portò fuori a vedere che fine avesse fatto il maiale, mi ero calmata ma avevo ancora timore, le macchie di sangue erano sparite, sotto il portico i tre sconosciuti erano al lavoro, tagliavano, macinavano con maestria pezzi di carne. Regnava un'aria di festa, chiacchiere, risate alimentate anche da qualche bicchiere di vino o grappa di troppo, si mescolavano gli odori dell'aceto, usato per pulire le budella che avrebbero poi contenuto i salami, con le spezie usate per condire la carne.

Il mattino successivo, quando mi alzai fui attirata nella cantina da quel misto di odori e profumi, sbirciai dalla porta socchiusa, appese al soffitto c'erano pertiche con appesi salami, cotechini, due prosciutti e tante cose buone, in quel momento mi resi conto che probabilmente non avrei tenuto fede al giuramento fatto il giorno prima.

In un angolo spunta un vecchio quadro impolverato, la cornice è in legno, semplice nella fattura ma bella, all'interno una vecchia foto di Nizza, ricordo che un tempo era appesa in cucina, mia madre mi aveva raccontato che era un regalo del cognato, ritornato da quella città alla fine della guerra del 45.

Guardo in quadro e non posso trattenere un sorriso, pensando a lui e ad Ada, sua moglie, vivevano in una grossa azienda agricola, dove lui si occupava del bestiame, lei stava già poco bene, dopo alcuni anni, un male incurabile se la porterà via.

Abitavano non distanti da noi, andavo spesso a trovarli con la mamma, lei mi caricava sul portapacchi sul dietro della bicicletta. io la abbracciavo forte per tenermi stretta, per me era sempre un'avventura.

Non ricordo quanti anni avevo, ero piccola, un giorno insistettero perché rimanessi a dormire da loro la notte, non sapevano quello che li aspettava.

Ero agitata ed euforica, era la prima volta che dormivo fuori casa, nel pomeriggio la zia mi portò a vedere le mucche di vitellini, in un box a parte c'era un grosso toro, dall'aspetto minaccioso, la zia mi spiegò che era il papà di tutti i vitellini.

Non era certo la prima volta che li vedevo, ma dove lavorava lo zio era una grande azienda, stalle moderne, tanti vitellini, trattori che portavano l'erba per le mucche, era un brulicare di persone ognuno con il suo compito preciso, ognuno di loro aveva una parola per me, ero venuta qui altre volte, questa però era la prima volta che entravo nel cuore dell'azienda, e tutte queste novità non fecero altro che aumentare la mia agitazione.

Gli zii vivevano in un appartamento di proprietà dell'azienda, inserito in un edificio con altri appartamenti, si trattava di case abbastanza moderne e confortevoli per quel periodo. La sera, loro andarono a letto subito dopo la cena, non c'era televisione e lo zio si doveva alzare molto presto il mattino.

A dormire mi presero nel letto con loro, mi misero nel mezzo per paura che io cadessi,

ovviamente io non avevo sonno, cercai di chiudere gli occhi, ma la casa aveva mille rumori, c'era chi camminava nella stanza sopra, si sentivano diversi rumori provenire dalle stalle, qualche muggito.....e poi avevano suo comodino, a fianco del letto, una grossa sveglia dal ticchettio infernale, dissi alla zia che non riuscivo a dormire a causa di quel tic tac, per farla breve gli zii trascorsero la notte a spostare la sveglia da un posto all'altro, la chiusero in un cassetto, la portarono in cucina, nulla da fare quel ticchettio mi perseguitava.....non chiesero mai più a mia madre di lasciarmi a dormire da loro.

Prendo il quadro, decido di buttare la foto, è vecchia e scolorita, le dimensioni della cornice sono perfette per quello che voglio fare, apro il retro, e con mia grande sorpresa trovo due lettere ed una cartolina, incuriosita le guardo, riconosco immediatamente la calligrafia di mio padre, come potrei non riconoscerla.

Mi sembra di vederlo, mentre per me scrive una pagina del diario che dovevo tenere tutti i giorni, per la scuola, come se la vita di una bambina di campagna potesse essere piena di eventi da raccontare.

Spesso la sera, non avevo ancora scritto nulla, e lui con pazienza lo faceva per me e devo dire che aveva molta fantasia nel comporre racconti, e dovendo poi, io ricopiare il tutto, imparai a riconoscere la sua calligrafia, più avanti negli anni, anche ad imitarla, per giustificare qualche mia assenza alle scuole superiori.

Leggo data e luogo "Oristano 9/11/1943", sono sicuramente lettere scritte da mio padre a mia madre, quando erano ancora fidanzati, e lui si trovava in Sardegna nel corso della seconda guerra mondiale.

Il papà, era legato alla famiglia, ma aveva un carattere taciturno e non particolarmente affettuoso, di tanto in tanto, capitava che mi raccontasse di essere stato in Sardegna nel periodo dell'ultima guerra come telegrafista, della malaria e dello scorbuto che lo avevano minato nel fisico, nonostante avesse vent'anni, quando raccontava della battaglia di Cassino, nei suoi occhi si intravedevano ancora lampi di paura.

Un giorno mi raccontò da dove venisse la sua paura per l'acqua, al ritorno dall'isola, durante un naufragio rischiò di annegare, doveva la sua vita ad un soldato americano che lo ha ripescato quando lui, ormai stremato, si stava lasciando andare.

Accarezzo quelle lettere, sorrido pensando a quello che poteva aver scritto alla mamma, le ripongo, con cura in un cassetto, all'interno di una cartellina, proverò a leggerle, negli anni si sono un po' scolorite, poi presa da mille pensieri me ne dimentico.

Il tempo trascorre lento senza grossi avvenimenti, fino al giorno in cui Claudio, con birba al seguito, viene a trascorrere un periodo di malattia da me, da quel giorno sono trascorsi tre anni e loro sono ancora qui, per cui mi sono decisa a buttare il vecchio per fare posto al nuovo.

Sul fondo di un cassetto spunta una cartellina, sorrido ripensando a quelle vecchie lettere dimenticate, provo a leggerne una, ma fatico così decido di metterle le pc, di ingrandirle e poco a poco ne trascrivo il contenuto.

Si tratta di un lavoro lungo e laborioso, nel trascrivere non ne coprendo bene il contenuto, terminato le rileggo e scopro un lato sconosciuto di mio padre.

Le lettere non sono altro che un bisticcio tra due innamorati, da quello che ho potuto capire lui si era preso qualche distrazione, probabilmente durante una licenza, con una certa Lucia e cercava di recuperare scrivendo frasi romantiche degne di un poeta dell'ottocento. Guardo quelle lettere, e cerco di immaginarlo sotto questo nuovo aspetto, io che l'ho sempre conosciuto come una persona schiva e taciturna, nel periodo dell'adolescenza ho sofferto molto per questo ero convinta che non mi volesse bene.

Il nostro rapporto è cambiato quando sono diventata adulta e madre, forse non sentiva più la responsabilità di educare, il nostro era diventato un rapporto tra pari. Ricordo in particolare un episodio, ero sposata da poco, abitavo a pochi chilometri dalla casa dei miei genitori, vivevo in una casa circondata da campi e risaie, per arrivare alla strada principale dovevo percorrere un pezzo di strada sterrata.

Un mattino d'inverno esco per andare al lavoro, era nevicato tutta la notte, la strada ed i

campi erano un tutt'uno, il sole splendeva il cielo era terso, il bianco della neve abbagliava, mi fermai un attimo ad ammirare lo spettacolo, il bianco della neve era macchiato solo da qualche albero spoglio tra i campi, il silenzio era interrotto solo dal rumore delle auto che transitano piano dalla statale.

Decisi di partire comunque, e piano piano arrivai alla strada principale, dove da poco era transitato uno spazzaneve, che aveva lasciato mucchi di neve ai lati chiudendo così l'uscita della mia strada.

Mi guardai intorno smarrita, mi sarei messa a piangere, quando vidi spuntare da lontano mio padre con stivali e pala, da casa, vedendo quanta neve c'era aveva immaginato in che guaio mi sarei cacciata. Ci sono cose che non si dimenticano, i gesti, a volte, valgono più delle parole. Ho riposto le lettere nella cartellina, ogni tanto le rileggo e sorrido.